

## **Primo Maggio 2015** **- 30/05/2015 Prospettiva Marxista -**

Pubblichiamo il testo di alcuni degli interventi tenuti nel corso dell'iniziativa organizzata da *Prospettiva Marxista* in occasione della giornata del Primo Maggio 2015.

Cari compagni,

il Primo Maggio per noi, che quotidianamente siamo impegnati nella nostra attività politica contro le politiche della classe dominante, è un momento di commemorazione che ci serve per una puntuale riflessione sulle battaglie passate, sulle lotte di oggi e sulle lotte che ci ripresenterà in futuro questa società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La celebrazione del Primo Maggio rappresenta una giornata non solo dedicata al ricordo della battaglia per le otto ore, ma per noi è una giornata nata nella lotta e continua ad essere una giornata di lotta. La classe operaia, non da oggi, continua a subire un peggioramento sul versante salariale, peggiorano le condizioni lavorative e le condizioni definite nei contratti di lavoro, laddove vengono firmati. A tal proposito bisogna ricordare quanto i lavoratori stanno perdendo in termini di potere contrattuale. L'ultimo contratto nazionale firmato da Confcommercio e Cgil, Cisl e Uil, un contratto valido per più di 3 milioni di lavoratori, è chiaramente l'ennesima vittoria ottenuta a mani basse dai padroni. Complice la triade sindacale, che in questi anni non ha saputo elaborare una seria azione in difesa dei lavoratori salariati. Non solo l'aumento nei prossimi 3 anni sarà di 85 euro (aumento che sarà dato in 5 tranches) ma si è aperta la strada alle settimane lavorative che superano le canoniche 40 ore. Dicono da Confcommercio: *«L'azienda può chiedere al dipendente nei periodi di picchi di lavoro - con un preavviso di soli 15 giorni - di lavorare 44 ore invece delle 40 canoniche, programmando il recupero dell'orario supplementare nei 12 mesi successivi»*. Ovviamente la parte padronale è soddisfatta, fino a 44 ore di lavoro settimanali non sarà riconosciuta una sola ora di straordinario. Oggi noi ricordiamo il Primo Maggio, ricordiamo la lotta per le 8 ore di lavoro e i sacrifici che comparti della nostra classe seppero affrontare per una vita più dignitosa. Oggi una parte di lavoratori salariati perde quello che per cui i lavoratori di Chicago avevano lottato quasi 130 anni fa. La classe padronale affonda un altro duro colpo contro il proletariato. Francesco Rivolta, presidente della commissione sindacale di Confcommercio: *«In una fase ancora critica per il nostro paese questo accordo, che rinnova il più grande contratto nazionale applicato nel settore privato, dà riposte certe e concrete, indispensabili ad accompagnare la possibile ripresa, introducendo importanti novità sul versante della flessibilità e del mercato del lavoro per le imprese e i lavoratori, in un equilibrio complessivo dei costi per il prossimo triennio»*. Non poteva che festeggiare la classe padronale di fronte ad un accordo che non solo attacca duramente il salario ma crea maggiore flessibilità aumentando la produttività. Ma questo accordo va oltre, e possiamo vedere che vi è anche una parte del contratto che riguarda i disoccupati che vogliono rientrare al lavoro. L'accordo include infatti norme sul sottoinquadramento nel caso di assunzione di persone "deboli" come i disoccupati o coloro che hanno concluso l'apprendistato senza che ci sia stata una stabilizzazione. Sei debole? Ti lascio nella tua condizione di debolezza, ti assumo ma con un livello inferiore. Con questi lavoratori può essere stipulato un contratto a tempo determinato di 12 mesi con 6 mesi con un sottoinquadramento di due livelli e 6 mesi con un sottoinquadramento di un livello. Dopodiché ti assumo a tempo indeterminato ma io imprenditore posso ancora utilizzare il sottoinquadramento di un livello. Infatti è concesso per altri 24 mesi in caso di trasformazione in contratto a tempo indeterminato. Questa è la classe padronale, non si ferma davanti a nulla e sfrutta la situazione contingente a proprio vantaggio. Senza problemi scarica sulla classe salariata tutte le contraddizioni di questa putrida società

capitalista. Ma se vi è soddisfazione da parte padronale, non stupisce, perché l'hanno firmato anche loro, la soddisfazione anche da parte dei sindacati confederali. Infatti il segretario generale della federazione di settore della Uil, Brunetto Boco espone tutta la sua soddisfazione per il risultato raggiunto: *«Si tratta di un traguardo difficile e complesso - osserva - che è stato raggiunto grazie alla determinazione del sindacato per portare a casa il miglior beneficio possibile per i lavoratori»*. (Ma dove sta il beneficio dei lavoratori se hanno perso anche la possibilità di lavorare 40 ore settimanali, se sono sottoinquadriati, se devono subire il cosiddetto Jobs Act). E continua Boco: *«Dopo anni e anni di crisi e di recessione, pagati a caro prezzo dai lavoratori del terziario e del commercio, riusciamo finalmente a dare un segnale di inversione di tendenza. Il contratto non è più un miraggio, come accade purtroppo in tanti altri settori, ma una conquista tangibile, e può dare utilmente e efficacemente impulso e forza alla ripresa del paese»*. Il contratto non sarà un miraggio per questi lavoratori ma per averlo hanno dovuto lasciare sul tavolo una buona fetta delle loro conquiste, ricattati dalla crisi e per dare forza e ripresa al Paese. La parola crisi, che sia reale o meno non importa ai sindacati, a loro non importa neanche l'oggetto della crisi. Per i sindacati confederali è importante sedersi ad un tavolo con i padroni, sbandierare in ogni fabbrica, in ogni luogo di lavoro e in ogni assemblea la parola crisi per far passare sulla testa dei lavoratori gli accordi più indegni. I lavoratori salariati stanno pagando molto in questa fase, non trovando né le forze spontanee né una struttura organizzata in grado di sostenere una vasta battaglia contro i soprusi del capitalismo.

In questo modo di produzione per il proletariato l'unica sicura costante non può che essere l'incertezza per il futuro. Il ricatto padronale, il ricatto della classe dominante oggi si sta manifestando senza neanche troppi veli. Aumentano i disoccupati, c'è più forza lavoro disponibile per gli sfruttatori e di conseguenza non vi sono problemi per la classe padronale nel ricattare gli occupati presentandogli davanti uno scenario di certo non rassicurante per il proletariato. La borghesia va fiera di questo sistema di produzione che tra esternalizzazioni, delocalizzazioni, chiusure di fabbriche e massicci licenziamenti non fa altro che gettare sulla strada copiose quantità di forza lavoro. Per poi riprenderla e sottoinquadrarla per pagarla meno, in una dinamica di spartizione della torta dei profitti fatta sulle teste degli operai. Abbiamo assistito negli ultimi vent'anni ad un ulteriore peggioramento delle condizioni lavorative per il proletariato. Non abbiamo avuto al potere solo la destra ma anche la sinistra e quest'ultima da sempre autonominatasi paladina della difesa degli interessi dei lavoratori ha, senza tanti giri di parole, sferrato i suoi attacchi al proletariato per accontentare i padroni del profitto. Oggi il Partito Democratico non ha avuto molti problemi a togliere quelle poche tutele che i lavoratori avevano sul luogo di lavoro. Stiamo parlando dell'ormai famigerato Jobs Act. L'attacco, che l'imprenditore Berlusconi aveva per vent'anni provato a mettere a segno (non dimenticando che anche il suo Governo ha contribuito a rendere più precaria la forza lavoro salariata), lo ha assestato proprio il gruppo dirigente di quel partito che tanto aveva illuso la classe operaia in passato. I sindacati confederali in parte hanno deciso di chiamarsi fuori dalla benché minima azione di difesa mentre Cgil e Uil hanno provato a fare un minimo di resistenza, hanno portato in piazza i lavoratori ma la loro tattica sindacale, imbecille e arrendevole, non ha prodotto nessuna marcia indietro del Governo. La Cgil di Susanna Camusso e di Maurizio Landini ha subito una sonora sconfitta, e una dura sconfitta purtroppo la incassano ancora una volta i lavoratori dipendenti. Non potevamo aspettarci altro da un sindacalismo che ha sempre parlato di autonomia mentre nei fatti dipendeva dalle logiche parlamentari. Un sindacalismo, quello confederale, che ha da sempre cercato sponda e garanzie nelle leggi del Parlamento. Lo Statuto dei lavoratori era figlio di una fase particolare di lotta sindacale ma in egual maniera concessione governativa di quel tempo, che concedeva all'azione sindacale lo spazio per una tutela da esercitarsi in ambito legale e giudiziario. Se la borghesia aveva concesso una tutela in una particolare fase di lotta operaia, arrivando ad un compromesso al ribasso per la nostra classe, oggi in una pesante stagnazione della lotta di classe la borghesia ne approfitta e porta via quel briciolo di conquista che tutelava in qualche

modo la nostra classe nei singoli rapporti con il padrone. Oggi dopo le grandi parole urlate, le minacce di occupazione delle fabbriche e gli slogan nelle piazze, sui giornali e in tutti i talk show, l'azione sindacale dei Landini e delle Camusso è di fatto paralizzata. La lotta per loro è finita a dicembre, hanno perso una partita ancora prima di iniziarla a giocare. Ora la loro azione è rivolta verso strade che nulla hanno a che fare con gli strumenti utili alla difesa degli interessi dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. La Camusso pensa a raccogliere le firme per una legge universale che riconosca i diritti di chi lavora, una legge di iniziativa popolare secondo la leader della Cgil. Landini invece va oltre e non solo si allontana dallo strumento dello sciopero ma lancia la proposta di voler riformare il sindacato che non può solo stare al fianco dei lavoratori dipendenti. Per noi non ha pagato la loro inutile tattica sindacale, fatta principalmente di comparsate televisive, atta a svilire lo sciopero e lo stesso sindacato come strumenti di lotta. E di certo oggi non può pagare la scorciatoia referendaria oppure elettorale. Innanzitutto inganna i lavoratori, e poi li disarmo nei confronti degli attacchi padronali. Purtroppo, dopo anni di passività sociale abbiamo di fronte a noi un proletariato che non è abituato a lottare, la burocrazia sindacale lo ha estromesso dalle questioni che lo riguardano e gli ha tolto sempre di più gli strumenti per potersi iniziare alla lotta politica sindacale. Landini lancia la coalizione sociale, cerca sponda in altre componenti sociali per riempire quel vuoto politico alla sinistra del Pd che le componenti cosiddette antagoniste non riescono a riprendersi. Ma non si possono continuare a svilire gli interessi dei lavoratori per ricercare sponde in Parlamento. I lavoratori non si devono illudere che attraverso un partito parlamentare i loro interessi possono essere garantiti, portati avanti e tutelati. Oggi in questa fase di passività del proletariato nei confronti dei duri attacchi della borghesia bisogna essere consapevoli che la strada da percorrere, se non si vuole continuare a soccombere, è quella della lotta organizzata. Il comportamento di buona parte dei sindacati confederali è inadeguato, la loro battaglia politica parlamentare non ha nulla a che vedere con gli interessi del proletariato. L'azione del Governo Renzi con il Jobs Act ha assestato un duro colpo agli operai e salariati in generale: si è aperta la strada a forme di licenziamento che vedono oltre alla mancanza del reintegro anche l'abbassamento dei risarcimenti. La crisi industriale che sta attraversando l'imperialismo italiano la stanno pagando i lavoratori salariati. Anche l'accordo appena firmato tra Fiat e sindacati ha messo nell'angolo l'urlatore Landini. Che, di fronte a certi accordi, con la sua organizzazione non riesce a mettere in campo una ben che minima risposta. La partita sul Jobs Act l'abbiamo persa, ma la lotta non finisce, bisogna potenziare e affinare gli strumenti che abbiamo a disposizione. Altrimenti si finisce al soldo dei partiti parlamentari. Servono strumenti in grado di unificare l'azione dei lavoratori, strumenti, che come ci insegna la storia del movimento operaio, non possono prescindere dall'autonomia politica e organizzativa del proletariato. Molto spesso i dirigenti della Cgil hanno piagnucolato perché il Governo non li prendeva in considerazione come soggetto sociale determinante nelle relazioni tra le parti. Ma un sindacato che vuole rappresentare gli interessi dei lavoratori non si costruisce e non si forgia cercando il consenso tra i parlamentari o riconoscimenti istituzionali. Sono i lavoratori salariati, gli operai e il proletariato nel suo insieme la linfa vitale di un sindacato, non possiamo pensare che lo Stato borghese diventi il garante e difensore dell'esistenza dell'organizzazione economica della classe sfruttata. Un sindacato che dispensi ricette, che indichi agli stessi borghesi, economisti o imprenditori quali sono le ricette per uscire dalla crisi manifatturiera, dall'attuale crisi industriale, non serve ai lavoratori salariati. Questa pratica sindacale non è nuova ma viene costantemente ripresentata, va smascherata, non può essere quella la via. I dirigenti sindacali avevano minacciato un autunno caldo, ma le loro minacce si sono congelate al primo freddo invernale. Non dobbiamo essere noi lavoratori a dispensare ricette ai borghesi per uscire da crisi cicliche di un sistema di produzione reazionario. Un sindacato deve lottare, dare gli strumenti ai lavoratori per potersi difendere e costruire forme di organizzazione di classe di fronte agli attacchi padronali. Oggi i sindacati confederali hanno perso questa pratica e sono diventati il sindacato che fa dell'individualismo la propria ragione di vita. Sono diventati un

centro di servizi come una qualsiasi associazione di consumatori. Nel sindacato di Camusso e Landini, il maggior sindacato italiano a cui sono iscritti milioni di lavoratori, è passata la peggior specie di sindacalisti. I più grandi opportunisti che la storia del movimento sindacale italiano potesse conoscere, in grado nel secolo scorso di vendere la pelle dei lavoratori per soddisfare la borghesia italiana e il proprio partito di appartenenza, il PCI. Oggi la Cgil ha dovuto incassare una grossa sconfitta, ha atteso che quella minoranza del PD facesse una opposizione al proprio segretario Matteo Renzi, ma i vari Cuperlo, Civati e Fassina hanno dimostrato, primo, di non aver nulla a che fare con la storia del movimento operaio e, secondo, di essere un'armata di disperati sempre pronti ad utilizzare gli interessi degli operai per fini parlamentari. La classe operaia, i salariati e il proletariato nel suo insieme non possono aspettarsi nulla da questi personaggi. L'impegno dei lavoratori deve essere quello di ancorarsi al partito rivoluzionario leninista per contrastare le ideologie opportuniste, parlamentari e individualiste. Il Jobs Act è passato e i lavoratori salariati saranno costretti a farci i conti, la sconfitta non è tanto nella perdita di una garanzia giuridico-legale ma nell'inconsistenza o addirittura nell'assenza di un'azione politica e sindacale a difesa della nostra classe. La realtà è che la borghesia continua ad assestare dei durissimi colpi al proletariato italiano, che non riesce a trovare la via della difesa di classe, complice anche un sindacalismo totalmente asservito alle ideologie parlamentari e in particolare della sinistra parlamentare. Non da oggi essere iscritto alla Cgil è sinonimo di appartenenza a quella sinistra parlamentare che da sempre strumentalizza il sindacato. Oggi i giovani non vedono nel sindacato uno strumento per la difesa degli interessi di classe, lo stesso concetto di classe non è comune tra i giovani proletari. Qualche lavoratore un po' più anziano se lo ricorda, ma nei fatti non è in grado di ritrasmetterlo alle nuove leve salariate. Il proletariato deve prendersi la guida del sindacato, deve bandire qualsiasi ideologia interclassista che ogni giorno i funzionari sindacali portano all'interno, il proletariato deve fare del sindacato uno strumento di lotta. Oggi più che mai in questa giornata, che rimane una giornata di lotta, per noi deve essere fondamentale un concetto, non siamo qui per piangerci addosso o a cercare in qualche salvatore della patria la tutela per la nostra classe. Né tanto meno offriamo aperture nei confronti di altre classi sociali che nulla hanno a che fare con i lavoratori dipendenti. Dobbiamo condurre la nostra battaglia contro chi continua a sostenere che il riformismo sia la via d'uscita per il proletariato. Oggi diffondere la convinzione che l'attuale società capitalistica possa essere riformata, convertita per via di riforme al rispetto degli interessi dei lavoratori, significa spacciare illusioni e contribuire ad indebolire il proletariato. Qui noi non lanciamo slogan fatti per attirare l'attenzione dei media o per ricordare in modo asettico il nostro glorioso passato; noi siamo fermamente convinti che il proletariato può riprendersi la propria dignità solo e soltanto con gli strumenti che da sempre sono stati in grado di incidere nella lotta di classe, restituendo forza, vitalità, attualità alla conduzione di una propria lotta autonoma. Compagni, per noi il Primo Maggio è una giornata di lotta, di mobilitazione e di impegno rivoluzionario. Noi dobbiamo portare all'interno dei luoghi di lavoro la nostra coscienza di classe per una lunga ma appassionante battaglia di classe contro la borghesia, per riaffermare l'unità del proletariato nelle diverse realtà nazionali, per l'internazionalismo comunista.

**BUON PRIMO MAGGIO!**

Compagni:

la classe lavoratrice mondiale è divisa in due.

Una parte, quella nelle aree a sviluppo capitalistico più maturo, paga lo sviluppo parassitario dell'imperialismo con disoccupazione, sottoccupazione, precarizzazione.

L'altra, laddove si concentra la produzione di plusvalore mondiale, paga questa produzione con bassi salari, orari di lavoro massacranti, infimi livelli di tutela delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Per citare un esempio fra i tanti, in Cambogia, dove il tessile rappresenta il 90% delle esportazioni, gli operai del settore percepiscono circa 0,7 euro al giorno, e sono sistematicamente esposti agli effluvi dei prodotti chimici utilizzati per il trattamento dei tessuti, tantoché nel corso del solo 2012, in una fabbrica a Phnom Pehn che produce per la Nike, sono stati almeno 100 gli operai che hanno perso i sensi a causa delle esalazioni chimiche. Inoltre, gli straordinari, all'ordine del giorno, sono così descritti da un'operaia: «A volte ci obbligano a lavorare tutta la notte senza dormire, e la mattina dobbiamo continuare il nostro impiego in fabbrica, senza energie per lavorare»

Per di più, il mito del cosiddetto terzo mondo che si sarebbe presto o tardi allineato sui parametri lavorativi e di benessere dei Paesi più sviluppati, consacrando definitivamente il capitalismo come apportatore di una civiltà capace di livellare verso l'alto l'intera popolazione mondiale, non solo è stato sbrigativamente accantonato, ma anzi, oggi le condizioni di intenso sfruttamento e i bassi livelli salariali dei Paesi a più giovane sviluppo capitalistico sono sistematicamente utilizzati come ricatto, minaccia e strumento di pressione nei confronti dei lavoratori "occidentali"

Un esempio da manuale è il caso Electrolux, dove l'azienda, mettendo in aperto confronto le condizioni di lavoro e i salari degli operai polacchi e di quelli italiani, è riuscita ad ottenere da questi ultimi:

- 1) Un taglio dello stipendio sottoforma di contratti di solidarietà.
- 2) L'aumento della velocità delle linee produttive del 25%.
- 3) La riduzione da 10 a 5 minuti di una pausa aggiuntiva che vigeva in uno degli stabilimenti.
- 4) Maggior flessibilità nelle mansioni.
- 5) Esigibilità delle ferie da parte dell'azienda.

Tutto ciò in cambio di una temporanea rinuncia agli esuberi da parte dell'azienda, ma solo sino al 2018, poi si aprirà il secondo round.

Oppure il caso dei call center. Dove per evitare massicce delocalizzazioni in Paesi dove il costo del lavoro è più basso, i sindacati confederali e le associazioni datoriali hanno trovato una soluzione "geniale", riportata da un articolo de *Il Fatto Quotidiano* del dicembre 2013 in cui si legge: «La soluzione sindacale sembra aver adottato il principio: se il call center si sposta in Albania portiamo l'Albania qui da noi. Cioè, riduciamo drasticamente i salari. È quanto appare dalla lettura dell'ultimo contratto di settore siglato da Cgil, Cisl e Uil con le due strutture padronali, Assotelecomunicazioni e Assocontact in cui si prevede una sorta di "salario di ingresso" al 60 per cento della paga minima».

In tutto ciò è interessante notare che il proletario medio (per lo meno nei Paesi occidentali), spesso non riesce ad intravedere come responsabile di queste barbarie il capitalista. La figura dell'imprenditore infatti, spesso e volentieri scompare magicamente dall'elenco dei possibili target verso cui indirizzare il risentimento per la propria condizione.

Il capitalismo, in questa fase storica, quasi non è percepito dal proletariato come fattore determinante. La proprietà privata dei mezzi di produzione è percepita come naturale. La funzione dell'imprenditore e il profitto, non sono sindacabili e non si mettono in discussione, poiché percepiti come naturali, astorici.

Quante volte ad esempio ci è capitato di sentir dire, magari da un nostro collega, abomini del tipo: "Se non ci fosse l'imprenditore, chi mai ci darebbe il lavoro?". Come se senza l'imprenditore il lavoro umano non possa esistere.

E spesso, disoccupazione, precarietà, erosione delle proprie conquiste storiche, sono percepite come flagelli naturali: c'è la grandine, ci sono i terremoti, c'è la disoccupazione. E la disoccupazione è a sua volta percepita come frutto di quell'altra "catastrofe naturale" ovviamente, per il sentire comune senza responsabili, che è la "crisi".

La nostra classe è divisa in due anche tra il giovane proletariato, che deve immolarsi per consentire al capitale di celebrare le sue nuove orge di profitti, e quello più anziano che deve vedere le proprie condizioni di vita e di lavoro arretrare per poter ottenere ancora dalla classe dominante il «permesso» al lavoro e alla vita (così si esprime Marx nella *critica del programma di Gotha*).

Tutto ciò costituisce già uno scenario sufficientemente terribile a dimostrazione dell'incompatibilità del mondo di produzione capitalistico con gli interessi della specie umana. Ma non è tutto.

Il capitalismo infatti è guerra, è lotta per la spartizione dei mercati e puntualmente le borghesie che guidano questa lotta cercando di legare a sé i proletari, di utilizzarli in questa lotta. I proletari dal canto loro, visto che l'ideologia dominante è dominante per tutti, abboccano con facilità agli ami avvelenati che la borghesia lancia, e finiscono per muoversi contro i loro autentici interessi.

Divisioni nazionali, etniche, religiose risultano funzionali per questo utilizzo. E già oggi possiamo intravedere alcune linee divisorie con cui si cerca di inoculare, di introdurre e diffondere il virus della contrapposizione tra proletari e della loro subordinazione nelle guerre che il capitale incessantemente alimenta e prepara.

Già possiamo cogliere il rumore di fondo, il serpeggiare di ideologie che vogliono indicare come nemico ai lavoratori occidentali i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, rei di aver rubato loro il lavoro, rei di costringerli, con la loro arretrata condizione di vita e di lavoro, a retrocedere anch'essi rispetto agli standard del passato (a questo poi si possono aggiungere tutte le varianti ideologiche che solo una società capitalistica giunta alla sua fase senile, putrescente, può partorire: l'odio e il disprezzo per i popoli non "ecologici", non attenti ai diritti degli animali etc. etc.).

Specularmente le borghesie dei Paesi in via di sviluppo potranno indicare ai proletari più direttamente sottoposti al loro sfruttamento il nemico nei popoli "ricchi", che, ovviamente senza distinzione di classe, si contrappongono, in difesa dei propri privilegi, al progresso dei popoli delle odierne "officine del mondo".

Questa è una facile profezia, non solo perché in misura ancora contenuta sta già avvenendo ma perché è abbondantemente e tragicamente già avvenuto in passato (quando le ideologie dell'imperialismo "proletario" in lotta per il suo posto al sole contro gli imperialismi "privilegiati" riguardavano l'Italia...).

Ma l'urto inevitabile tra gli imperialismi può anche diventare (e anche in questo caso la Storia lo ha già dimostrato), un epocale momento di lotta contro la stessa base sociale della guerra.

Può diventare la grande occasione per il proletariato di liberarsi da un sistema che lo costringe ad essere merce da sfruttare in tempo di pace e carne da macello in tempo di guerra.

Può diventare la grande occasione per porre all'ordine del giorno quell'azione autenticamente rivoluzionaria con cui liberare le forze produttive sviluppate dal genere umano dai limiti e dai condizionamenti del modo di produzione capitalistico.

Ma perché si schiuda questa possibilità storica è necessario che il proletariato possa esprimere delle avanguardie capaci di emanciparsi dalla sottomissione ideologica e politica della classe dominante.

È necessario quindi che la scintilla della coscienza di classe internazionalista non si spenga e, quando le condizioni generali lo consentiranno, diventi un fuoco liberatore.

A questo noi lavoriamo anche oggi. E con gli occhi fissi a questo obiettivo storico continuiamo a rivendicare il senso di lotta e di affermazione della coscienza internazionalista della giornata del Primo Maggio.

Cari Compagni,

Vorrei provare a rivolgere l'attenzione su un aspetto che spesso, soprattutto quando parliamo con militanti della nostra stessa scuola, o meglio, della nostra "famiglia", è dato sin troppo per scontato, così scontato che in realtà non è, di fatto, per nulla assimilato.

Sto parlando della grande lezione leniniana del rapporto tra teoria e prassi riassunta nella celebre frase del *Che Fare*: **“Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario”**.

Non voglio addentrarmi nello specifico di questo ampio argomento che meriterebbe ben altro spazio e tempo, ma solo sottolineare un aspetto dell'importanza della teoria come bussola necessaria per l'azione, anche per aspetti che possono sembrare secondari.

La realtà incessantemente ci pone di fronte a continui mutamenti, all'evoluzione di processi che il marxismo, in quanto metodo, ci ha permesso di analizzare, scoprendone le leggi di fondo. Processi però che non sono immobili ma che mutano con una dinamica che non sempre è semplice da cogliere e comprendere.

In tal senso già sul nostro giornale abbiamo e stiamo affrontando un filone denominato *“Sulla teoria marxista della conoscenza”* che, in particolare nell'ultimo numero di maggio 2015 di *Prospettiva Marxista*, affronta il problema del rapporto tra quelle che vengono considerate “leggi” e le “ipotesi scientifiche”. Voglio leggervi un piccolo estratto dell'ultimo articolo di questo filone perché a mio avviso coglie bene un punto essenziale per ciò che riguarda l'indagine della realtà per un militante rivoluzionario:

*«Le leggi sono una scoperta di nessi causali tra diversi fenomeni naturali legati oggettivamente, materialmente tra loro. Tuttavia per Engels la scienza non è unicamente l'insieme di leggi che rappresentano la conquista in un dato momento del pensiero più corrispondente a un campo di fenomeni. Le ipotesi sono concepite come un momento indispensabile nello sviluppo della scienza, anzi sono un tratto proprio della sua stessa essenza. Perciò prima, durante e a fianco di conoscenze consolidate compariranno sempre delle ipotesi, in quanto tali necessarie».*

E qui arriviamo al punto.

È di recente balzato agli onori, ma sarebbe meglio dire orrori, della cronaca la strage di migranti avvenuta nel Mediterraneo. Fatto che a oggi sembrerebbe già passato in cavalleria per la stampa borghese, visto che l'informazione, nel capitalismo, è una merce e la stessa notizia dopo un po' perde di valore e bisogna passare ad altre notizie sensazionali, giusto per ravvivare l'interesse degli spettatori.

Sul nostro sito web abbiamo avuto modo di commentare questo tragico avvenimento senza farci trasportare dalla spettacolarizzazione mass-mediatica, ma tenendoci sempre saldi al metodo marxista.

Sul giornale *La Stampa* del 20 aprile veniamo quindi a sapere che quasi 1000 migranti, 700 uomini, 200 donne e 50 bambini sono morti nel Canale di Sicilia dopo un naufragio.

Non siamo, purtroppo, nuovi a notizie tragiche di questo tipo, ma l'entità della sciagura è effettivamente dura da digerire.

Ma per quale motivo continuiamo a dover assistere a tragedie di questo tipo? Perché la continuità di questi fenomeni, nella sua costante ripresentazione, ci sembra far apparire questi stessi fenomeni come una fattore ormai dato per scontato, come il prodotto di un processo naturale che non può essere risolto in quanto superiore ad ogni nostra azione?

Queste tragedie però non sono il portato di un'azione naturale o peggio di una sorta di divina sfortuna, sono il prodotto delle contraddizioni di una società, la società capitalista. Una società che solo il metodo marxista è in grado di analizzare con la forza della scienza, dando una spiegazione a fenomeni che altrimenti non troverebbero soluzione.

Ed ecco che la **legge dell'ineguale sviluppo capitalistico**, che ad una lettura superficiale potrebbe apparire solo come un'espressione asettica, di fronte a questa realtà si riempie di vigore, definendo le nuove rotte della speranza per chi, in fuga dalla miseria e dalle guerre

dell'imperialismo, cerca un futuro migliore per sé e per i propri figli.

Ecco che il concetto di **detentori della forza-lavoro quali merce**, esposti alle oscillazioni del mercato, alla ricerca di un prezzo maggiore a cui venderli, si riveste del carne e del sangue di migliaia di proletari che, uccisi dalle contraddizioni di questa società divisa in classi, sono le vittime sacrificali sull'altare del Capitale.

Un popolo intero viene sepolto in fondo al mare, come il risultato della condizione di merce dell'essere umano nel quadro dell'ineguale sviluppo tra le diverse aree del mondo.

Ma, compagni, non dobbiamo né vogliamo fermarci a questo.

Perché le leggi del capitalismo, che il marxismo ha così ben delineato e che mette a disposizione di noi militanti, sono sì sempre valide, ma operano in un contesto che muta. Sono leggi che operano in un processo che ha una sua dinamica di movimento.

Ed ecco che l'analisi dei processi migratori, nell'epoca dell'imperialismo maturo, si veste di una nuova forma.

Ecco che il concetto di **parassitismo**, così spesso richiamato sulle pagine del nostro giornale, ci può aiutare nella spiegazione della nuova, moderna forma dei processi migratori che partono dai Paesi cosiddetti in via di sviluppo e si riversano nei Paesi imperialisticamente maturi.

Il parassitismo, ovvero quote di popolazione che vivono grazie al plusvalore prodotto da altri, e che è rappresentato in parte da attività inerenti la finanza, è un fattore fondamentale per capire come i maggiori imperialismi stiano vivendo e cerchino di affrontare un elemento che è caratteristica intrinseca della fase imperialista, ma che non ha raggiunto un uguale livello quantitativo e qualitativo in tutte le centrali dell'imperialismo.

Il parassitismo è sempre più un elemento centrale nella lotta tra i maggiori capitalismi perché indebolisce da una parte la forza economica e politica con la quale si partecipa alla spartizione del plusvalore mondiale e allo stesso tempo può creare delle difficoltà alle frazioni capitalistiche dei vari Stati.

Non solo, il parassitismo dà il nuovo segno dei flussi migratori, soprattutto di quelli che vanno dall'Africa verso l'Europa, dove i Paesi europei, nella loro diversità, non sono generalmente disposti ad accettare ingenti masse di disperati, benché potenziali proletari. Questo in quanto i ritmi di crescita interni di questi Paesi avanzati sono oggi decisamente contenuti rispetto al passato e quindi la produzione industriale interna non abbisogna di afflussi ingenti di forza lavoro.

Inoltre gli strati parassitari dei Paesi europei vedono le migliaia di immigrati come un fattore destabilizzante. La produzione di plusvalore è limitata, erosa sempre più dal parassitismo interno, se altri vengono ad aggiungersi al banchetto, e non possono essere indirizzati all'estrazione di plusvalore, allora sono guai.

I flussi migratori dei primi del Novecento che dall'Europa si dirigevano nelle Americhe erano sì accompagnati da immani tragedie, ma non ci trovavamo di fronte a concetti così estesi di "clandestino" o "immigrato irregolare", le navi non venivano affondate prima di arrivare al porto di destinazione.

Gli immigrati italiani che giungevano negli Stati Uniti erano l'ultima ruota del carro, abbandonati a loro stessi, ma il capitalismo statunitense aveva "fame" di forza lavoro, non ricacciava indietro le navi cariche di disperati.

Oggi invece i flussi migratori vengono trattati in maniera assai diversa.

Anche le ideologie deleterie che la borghesia elargisce e di cui la classe operaia è spesso purtroppo supina vittima, sono mutate e stanno mutando.

Se prima l'immigrato era visto come quello che "*ci ruba il lavoro*", in quanto merce forza lavoro più economica della merce forza lavoro autoctona, negli anni Novanta, ad esempio, la questione era già diversa: "*Bisogna aiutarli, ma a casa loro*" (famigerato leitmotiv, ad esempio, del partito della Lega Nord di Umberto Bossi). E quindi bisogna che i Paesi avanzati creino lavoro nei Paesi arretrati, che vadano a sfruttare a casa loro la forza lavoro, mandando di tanto in tanto aiuti umanitari.



Oggi non è più neanche così, il segno del parassitismo ha portato ad una nuova evoluzione del come bisogna trattare questi sfortunati esseri umani.

Oggi la frase ricorrente, che concentra in sé le principali ideologie piccolo-borghesi del momento, potrebbe essere *“Non ce ne abbiamo abbastanza per noi, figuriamoci anche per gli altri”*. Le quote di plusvalore prodotte internamente si assottigliano, il plusvalore drenato dall'estero non compensa come dovrebbe, se altre persone si aggiungono al banchetto si rischia di rimanere a bocca asciutta.

Dopo il vertice straordinario Ue, organizzato a seguito della strage dei quasi mille migranti affogati nel Mediterraneo, sono aumentate le risorse di Triton, l'operazione di sicurezza delle frontiere dell'Unione europea condotta da Frontex. Ma queste risorse, che andranno anche a favorire le cosiddette ONG (organizzazioni non governative), avranno come principale obiettivo quello di “disincentivare” l'imbarco dei migranti. Questo disincentivo potrà essere di due tipi, il “bastone”, ovvero non aiutare le persone che affogano nel mare se il barcone affonda, e la “carota”, cioè le ONG che, agendo nei Paesi da cui provengono i migranti, dovranno convincere, con le buone ovviamente, la gente a non partire.

Sul “bastone” l'*Economist* del 24 aprile (e sulla stessa linea troviamo anche la Chiesa Cattolica) si è già espresso con durezza, affermando che se anche l'Europa non può risolvere da sola i problemi che sono all'origine dei processi migratori ha comunque il dovere di intervenire. Nei fatti però l'Ue propone di stare a guardare, lasciando affogare centinaia di innocenti *«in modo che altri non abbiano la tentazione di imbarcarsi a loro volta. Questa logica è non soltanto sbagliata, ma è moralmente ripugnante»*. Ma alla fine anche la ricetta dell'*Economist* è altrettanto moralmente riprovevole: *«creare dei campi nei Paesi della riva meridionale del Mediterraneo»* per lo smistamento dei migranti, che alla fine vuol dire creare dei campi di concentramento per *«rimandare a casa»* i migranti economici. Quindi, in sostanza, se vuoi scappare dalla guerra va bene, ma fino ad un certo punto, se invece te ne vuoi andare perché muori di fame allora no, te ne torni “a casa”. Ma l'ipocrisia forse peggiore si nasconde nella “carota”. Ben nutrite anime belle che con i fondi Ue vanno nei Paesi arretrati a convincere le persone a non imbarcarsi, a dire che in alcune realtà, come ad esempio l'Italia, non si sta poi così bene. Se nel tuo Paese vivi di miseria e rischi la morte per fame non ti conviene comunque partire, visto che le immagini del mangereccio Expo milanese che girano per il mondo in realtà sono un po' pompate. E poi lo stress della città “occidentale” non è mica roba per tutti.

Concludendo, ecco come un processo storico come quello delle migrazioni nella società capitalista, pur se mosso dalle leggi che il marxismo ha saputo individuare, muta nel tempo.

Leggi del capitalismo che operano sempre allo stesso modo ma in un contesto differente, segnato dal parassitismo dell'epoca imperialista.

Per il proletariato, e soprattutto per le sue avanguardie, è fondamentale comprendere questi mutamenti, non ci si può sedere sugli allori delle conquiste scientifiche passate.

È fondamentale per smascherare le nuove ideologie (anche se fanno di vecchio), per comprendere una realtà in continuo mutamento e agire di conseguenza.

La frase di Lenin **“Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario”** quindi non è, e non deve essere, per noi vuota retorica, ma consapevolezza di quello che va fatto per dare un futuro alla nostra classe, all'umanità, affinché anche di quei mille morti che riposano in fondo al Mare mediterraneo un giorno si possa dire che sono state vittime di un passato di orrori e non di un eterno presente di barbarie.

Cari compagni,

ci avviamo alle conclusioni di questo Primo Maggio 2015. Quest'oggi, in occasione del nostro Primo Maggio Internazionalista, ci preme, come avrete sicuramente inteso dagli interventi che mi hanno preceduto, porre l'attenzione su uno dei più grandi avversari del movimento rivoluzionario, il riformismo.

Noi non abbiamo storicamente mai avuto dubbi, il riformismo non è mai stato per noi una variante alleggerita del marxismo rivoluzionario, il riformismo non è mai stato neanche la versione saggia del movimento operaio, quel fratello più saggio che ti richiama a tenere i piedi per terra. Il riformismo per noi è un avversario e per altro stenterei parecchio anche a definirlo un fiero avversario. Oggi come ieri infatti esso non si presenta mai da esplicito avversario ma quasi sempre come falso e ingannevole amico del proletariato.

Lenin ha scritto vari passaggi sul riformismo e sul rapporto tra i rivoluzionari e il riformismo ma ce n'è uno che per la sua estrema lucidità e forza ci può dare una mano.

*«I riformisti cercano mediante elemosine di dividere e ingannare gli operai, di distoglierli dalla lotta di classe»; «quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia».*

Ogni centimetro conquistato dal riformismo all'interno della classe operaia rende la stessa indifesa di fronte alla borghesia.

*«Quanto più il movimento operaio è autonomo - dice Lenin - profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riusciranno a consolidare e utilizzare anche i singoli miglioramenti».*

Attraverso la lotta e non l'accettazione dell'elemosina riformista anche il singolo miglioramento ha un senso perché si inquadra all'interno di un processo di emancipazione e di acquisizione di una coscienza di classe.

È chiaro ed evidente quindi anche per Lenin che questa non è che una forma infida con la quale la borghesia indebolisce il proletariato; più è forte il riformismo più la borghesia si avvantaggia sul proletariato.

Questo avversario si veste quindi, come ogni corruttore, da falso amico e spesso anche ideologicamente.

Ho voluto portare un esempio che non scomodasse grandi pagine della storia ma un esempio molto contemporaneo per dimostrare questo concetto e riprendo un intervento di Yanis Varoufakis, una delle nuove icone della sinistra riformista. Anche lui si pone da infido nemico. E dice: *«Marx cominciai a leggerlo all'età di 12 anni fin da giovanissimo ero attratto dall'idea del progresso umano, del trionfo della ragione sulla natura con tutti i vantaggi e gli svantaggi, questa concezione del mondo mi ha fortemente avvicinato a Marx che ha fatto di ciò una narrazione drammatica ed insuperabile. La sua straordinaria dialettica per cui ogni concetto è gravido del suo opposto mi ha sempre affascinato insieme all'occhio d'aquila con cui Marx vede le condizioni del cambiamento all'interno di strutture economico-sociali apparentemente immortali. E credo che la validità del materialismo storico trovi continue conferme nella storia nei modi più diversi».*

Pensavo di trovarlo qui con noi oggi Varoufakis ...

E invece va avanti e ci mostra qual è poi la vera natura del riformismo:

*«Penso tuttavia che Marx abbia commesso anche degli errori relativamente alla teoria deterministica del crollo che sottovaluta la capacità di adattamento del sistema e cerca la verità scientifica del socialismo in formule e schemi economici, equazioni matematiche che invece non possono contenere nessuna verità assoluta».*

Qui, dobbiamo dire che qualcuno della nostra famiglia politica ci è caduto nell'illusione che la lotta di classe si potesse risolvere con qualche equazione.

*«Dunque il capitalismo per Marx era irriformabile dallo Stato, esattamente come pensava tutta l'economia classica fino a Keynes. Fu quest'ultimo a smentire i classici, sia Smith che Marx, dimostrando come il crollo dei salari non incrementasse affatto né i profitti né l'occupazione anzi si abbinasse ad entrambe le cose».*

Da qui Varoufakis comincia a spiegare la sua trasformazione ideologica che lo avvicina mano a mano a Keynes e lo allontana inesorabilmente da Marx.

*«Guardate che questa crisi - insiste - scoppiata nel 2008, non è solo una minaccia per le classi lavoratrici»* e qui abbiamo l'ultimo e definitivo tassello di matrice riformista: sparisce il concetto di classe e di appartenenza a una classe.

*«Non è solo una minaccia per la classe lavoratrici, per gli individui più svantaggiati o per determinati gruppi sociali ma costituisce un enorme pericolo per la civiltà tutta, facendo avanzare ogni giorno la sofferenza di popoli e persone»*, non più del proletariato.

*«Io voglio salvare la società dagli effetti devastanti di questa crisi, la mia è una strategia che si inquadra in un progetto politico radicalmente umanista. Credo che noi dobbiamo conservare nel cuore e nella mente una giusta indignazione verso le ingiustizie del capitalismo ma sono anche convinto che in questa fase storica la sinistra non sia ancora pronta a reggere sulle sue spalle gli effetti del crollo del sistema e costruire un'alternativa radicale a esso e che gli unici a trarre profitto dalle macerie dell'economia sarebbero i razzisti e i neonazisti. Spero davvero di sbagliarmi ma sono sicuro che non mi sbaglio, perciò vorrei evitare di commettere ancora l'errore che feci da studente 30 anni fa»*, perché rivoluzionari e marxisti lo si è solo da giovani? Questo vuol dire Varoufakis?

*«E invece di invocare l'abbattimento del capitalismo oggi mi sento in dovere di indicargli la maniera per salvarsi da se stesso»*.

Non aggiungerei niente altro di questo lungo intervento di Varoufakis, che ci dà l'immagine più fulgida di quello che è il comportamento del riformismo, di quello che è il lavoro del riformismo, quella falsa amicizia tipica del riformismo.

Come insegna la nostra scuola e come insegna anche la Storia il riformismo è semplicemente al servizio del Capitale. E fa ciò che il Capitale gli chiede. Può corrompere gli operai, può tentare costantemente di minare l'emancipazione della classe operaia ma sa anche, su richiesta della borghesia, sedare con la violenza dei Noske e della socialdemocrazia tedesca la lotta di classe. Sa mostrare il suo apparato di violenza per massacrare i capi rivoluzionari come è successo in quella parabola tedesca a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

In Italia, direi, siamo giunti al punto. Il riformismo sta calando la maschera, dimostrando la sua vera natura, al servizio del Capitale.

Un riformismo italiano che ha inseguito per anni ideologicamente gli esempi della socialdemocrazia internazionale proclamandosi però come una forza operaia in gabbia. In gabbia perché? Per decenni la vulgata del riformismo italiano si è fondata sull'impossibilità di prendere il potere per il PCI. In un Paese, l'Italia, che la spartizione di Yalta non aveva assegnato alla loro "santa madre Russia" ma alla sfera di influenza occidentale. E quindi veniva negato al riformismo italiano la possibilità di potere prendere il potere e sprigionare la propria forza a favore della classe lavoratrice. Siamo nei decenni che vanno dalla fine della Seconda guerra mondiale fino al crollo della stessa URSS, nell'epoca in cui l'analisi e l'ideologia del riformismo di stampo piccista metteva al centro il dietrologismo, come ricordiamo, che vedeva quindi la CIA impegnata ad evitare che i vari PC potessero prendere il potere nei Paesi occidentali.

A noi non interessa quanto potesse essere vero o falso tutto ciò, non è questo per noi il punto centrale, il punto politico è che il PCI si è presentato quindi per decenni con le mani legate, pronto, a suo dire, a guidare il riscatto del proletariato italiano ma bloccato dai complotti internazionali.

Il muro di Berlino è crollato, ormai da un po' di tempo, la stessa URSS è crollata ormai da un po' di tempo, nel 1992 sulla baionetta giudiziaria tutti gli avversari politici e parlamentari del PCI erano stati spazzati via, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, si avvicinava quindi il grande momento in cui il PCI, finalmente liberato dalla gabbia, avrebbe potuto dar vita a un nuovo Governo, a dir loro, di maggior sapore operaio.

E qui arriva l'imponderabile!

Quando tutto faceva presagire l'ora del riscatto, il riformismo italiano si ritrova nel giro di qualche mese a dover fare i conti con quello che sarà per un ventennio lo spauracchio, il demiurgo del male, Silvio Berlusconi.

Per un ventennio l'invito che veniva posto a noi rivoluzionari, era quello di unirci con le forze riformiste, contro questo male assoluto, Silvio Berlusconi. Ci veniva detto che avevamo ragione a ragionare sulla divisione in classi e a dire che la lotta in prospettiva era un'altra, ma allo stesso tempo veniva sottolineato che oggi c'è questo grande avversario che va abbattuto.

Berlusconi col potere del suo denaro, delle sue televisioni e qualcuno aggiungeva anche della mafia, impediva dopo tanta attesa il manifestarsi pieno delle potenzialità del riformismo italiano.

In questo caso non sono dovuto andare a ripescare i giornali dell'epoca, ho avuto la fortuna di cominciare a fare politica da giovane e quindi posso ricordare con la mia memoria le accuse che ci venivano rivolte sul nostro mancato lavoro, a dir loro, al fianco della sinistra per evitare la catastrofe berlusconiana, le accuse di aiutare indirettamente la destra berlusconiana, non volendo noi partecipare ad orge parlamentari, non votando e non sostenendo quello che doveva essere, a dire di qualcuno, il male minore, la sinistra parlamentare.

Noi siamo rimasti sulle nostre posizioni: Berlusconi era ed è per noi un borghese, la nostra lotta era ed è contro la borghesia tutta, sia quando questa si manifesta dietro il protagonismo di un leader come Silvio Berlusconi e sia quando si manifesta col volto falsamente amico dei Governi di sinistra.

Il berlusconismo è stato allo stesso tempo una fonte di energia e di voti per il riformismo italiano, ha unito varie anime del riformismo contro un nemico comune. Non sono stati venti anni di Governo Berlusconi infatti ma ci sono state apparizioni di qualche Governo di sinistra, di cui ricordiamo qualcosa; non voglio fare un lungo elenco, voglio semplicemente ricordare di queste breve sortite di Governo di sinistra l'inizio della precarizzazione del lavoro (pacchetto Treu) per parlare di questioni interne e vorrei allo stesso tempo ricordare l'adesione al bombardamento del proletariato serbo con quelle che però, con marca Blair, Clinton, D'Alema, venivano presentate incredibilmente come bombe intelligenti. Quindi possiamo dire che gli operai della Zastava si sono accorti prima degli operai italiani della grande forza e delle grandi potenzialità del riformismo italiano.

Il berlusconismo ha dettato parte delle formule e degli slogan ideologici del riformismo italiano e gli ha fornito l'ennesimo alibi: "potremmo fare tanto per la classe lavoratrice ma questo mostro innaturale non ci permette ancora una volta di dispiegare i nostri intenti e la nostra energia".

L'età anagrafica dell'interlocutore politico ha posto un limite temporale però, Berlusconi non ha iniziato a fare politica direttamente da ventenne ma molto più in là. Oggi, a distanza di venti anni dalla sua discesa in campo, siamo al tramonto dell'era berlusconiana, siamo in un momento importante per il riformismo italiano, siamo al momento nel quale, come si suol dire, **IL RE È NUDO!**

Il PD è saldamente al potere, governa e finalmente possiamo osservare empiricamente la vera natura del riformismo italiano.

Il Governo Renzi col suo Jobs Act rappresenta il peggior attacco alla classe lavoratrice dell'ultimo ventennio, non ci sono dubbi su questo.

In un solo colpo si è assolutizzato il precariato attraverso l'introduzione del contratto a tutele crescenti che rende indefinita la precarizzazione; si è tolto il reintegro in caso di licenziamento per motivi economici, anche vincendo una causa individuale (che certo non è una forma di lotta) non si viene reintegrati in azienda, si può al limite ottenere qualche mensilità di liquidazione in più; regolarizza il demansionamento, possibile oggi anche con motivazioni relative alla riorganizzazione aziendale; si apre all'utilizzo delle tecnologie per la sorveglianza e il cosiddetto "telelavoro".

Nel dramma ovviamente di una classe operaia che perde in pochi mesi diritti acquisiti in decenni troviamo la conferma di ciò che abbiamo sempre sostenuto, ovvero, che **IL RIFORMISMO È UNA FORZA POLITICA AL SERVIZIO DEL CAPITALE!**

Oggi, la borghesia italiana, pavida di fronte al proprio parassitismo interno, incapace di assestare un colpo importante a quello che è uno dei suoi principali figli legittimi, cioè il proprio parassitismo, necessita di ulteriori giri di vite sulle condizioni della classe operaia, e il PD si è fatto trovare pronto per questo compito.

Attendiamo ciò che ci sarà in futuro a partire dai microchip nelle scarpe degli operai, proposto a dir loro perché potrebbero stare male e nessuno altrimenti se ne accorgerebbe, ma credo che non ci voglia molto a capire che siamo di fronte a un ulteriore strumento di controllo per aumentare la produttività del lavoro.

Con questo ultimo aspetto possiamo dire che dopo aver offeso i salari del proletariato italiano, oltre ad aver offeso i diritti del proletariato italiano, **il riformismo oggi ne offende anche la dignità.**

La sinistra del PD pronta a scatenare la propria violenza verbale e politica sull'ITALICUM per il quale nasce questo nuovo "Aventino", con 36 parlamentari della sinistra del PD che si oppongono al voto di fiducia sull'Italicum, fa passare il Jobs Act in maniera fundamentalmente liscia e indolore, con qualche mal di pancia certo, lacrime non ne abbiamo viste questa volta, il Jobs Act ha avuto binario sostanzialmente sgombro: **IL RE È NUDO!! IL RIFORMISMO ITALIANO È NUDO!!!**

Tornando a Lenin:

*«Quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia».* Una borghesia, aggiungiamo, protetta dal riformismo. Oggi non è un'opinione, è una certezza, oggi comprendere questo non richiede colossali conoscenze storiche, oggi basta aprire un quotidiano o accendere la televisione per comprendere che i leninisti avevano sempre avuto ragione sull'intima natura, sull'essenza del riformismo.

Ma come aggiungeva Lenin:

*«Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo».*

**VIVA L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!**

**VIVA IL PRIMO MAGGIO!**